

Mercoledì 8 gennaio 2014 – ore 18:30

ALTRAGRICOLTURA NORD EST

LA PRECARIETA' DELLA LOGISTICA LE LOTTE DEI FACCHINI

Saranno presenti:

Karim Baklou – delegato Artoni S.I. Cobas Bologna

Gianni Boetto – ADL COBAS Padova

Anna Curcio – Commonware

Negli ultimi anni e mesi diversi comparti del macro-settore della logistica, sia quella cosiddetta produttiva sia in quella distributiva, sono stati attraversati da lotte, anche molto aspre, che hanno reso evidenti i costi dell'interruzione del flusso teso e programmato della circolazione delle merci. In alcuni porti centrali del trasporto marittimo come Rotterdam, Hong Kong, Los Angeles, Newcastle, vi sono stati scioperi o altre forme di blocco reale delle attività che hanno durato settimane e che erano finalizzate all'ottenimento di miglioramenti salariali (a fronte di profitti settoriali in crescita), al contrasto dell'intensificazione del lavoro e alla eliminazione dei rischi per la sicurezza e la salute. Una crescita della conflittualità, non sta toccando solo i porti, ma con forme, intensità diverse anche gli scali aeroportuali, **il trasporto su gomma e le piattaforme logistiche.**

In Italia, in particolare nel nord, negli ultimi due anni stiamo assistendo alla crescita della conflittualità dei facchini che lavorano negli interporti e nei magazzini per conto di cooperative alle quali grandi aziende manifatturiere o i principali operatori della logistica esternalizzano le fasi più pesanti e a minor valore aggiunto del ciclo. A Milano, Piacenza, Bologna, Verona e Padova si è sviluppato un ciclo di lotte, tuttora in corso, che chiede per i facchini miglioramenti salari, riduzioni dei carichi di lavoro, il rispetto dei contratti nazionali e delle normative sulla sicurezza, il diritto all'organizzazione sindacale e alla riduzione della precarietà. **Un ciclo di lotte che in sostanza mette in discussione l'attuale organizzazione di questo comparto,** che attraverso lo strumento della cooperativa (che garantisce l'esternalizzazione del rischio di impresa, riduce tutele, costo del lavoro e pressione fiscale) e al reclutamento quasi esclusivo di immigrati o

figli di immigrati hanno creato un dispositivo di comando e profitto che fino a poco tempo fa sembrava inscalfibile. Chi non si adegua ai ritmi, anche se insopportabili o alle paghe, già basse ma troppo spesso “decurtate” anche di ore, maggiorazioni e contributi, chi mette in discussione il capo di turno o si iscrive ad un sindacato sgradito può restare a casa da un giorno all'altro. Se si è immigrati il ricatto è ancora più pesante visto che la legge Bossi-Fini ha legato il permesso di soggiorno ad un contratto di lavoro. **Nonostante la precarietà e il rischio di dover lasciare un paese nel quale si vive da molti anni, se non da quando si è nati, questi lavoratori hanno deciso di mettersi in gioco e di provare a migliorare la loro condizione organizzandosi e**



Nonostante la precarietà e il rischio di dover lasciare un paese nel quale si vive da molti anni, se non da quando si è nati, questi lavoratori hanno deciso di mettersi in gioco e di provare a migliorare la loro condizione organizzandosi e

facendosi ascoltare nell'unico modo possibile: bloccando il flusso delle merci. Una conflittualità capace di coniugare radicalità e trattativa, blocchi della produzione e vertenzialità concreta; capace di risalire le catene dei subappalti e di identificare la controparte che di quella catena rappresenta il primo anello.

In queste ore, a Padova presso il magazzino Artoni i facchini occupati come soci lavoratori, presso la cooperativa Emmegierre del consorzio Sicurint Group che opera all'interno, sono i presidio permanente con il loro sindacato, ADL-Cobas, per chiedere il reintegro dopo essere stati tutti licenziati. Una situazione che si è determinata perché Artoni non ha più rinnovato il contratto di appalto con Sicurint Group e non ha nemmeno provveduto ad effettuare il cambio di appalto con una nuova cooperativa. La motivazione di tale iniziativa va ricercata nel fatto che, grazie alle iniziative sindacali intraprese negli ultimi anni e grazie anche all'intervento dell'Ispettorato del Lavoro, le cooperative che si sono succedute sono state costrette ad applicare regolarmente il CCNL Trasporto merci, riconoscendo anche l'integrazione per malattia e infortunio. Artoni, evidentemente, non è disponibile ad accettare una situazione di regolarità, ma pretende di continuare ad avere al suo servizio lavoratori sottopagati, pagati in nero e disposti a lavorare a qualsiasi condizione.

AltrAgricoltura Nord Est ritiene che lotte dei facchini non siano solo giuste, e per questo vadano sostenute con tutte la solidarietà possibile, ma siano anche istruttive. Per questo ha deciso di dargli visibile ed organizzare una serata di discussione e confronto.

AltrAgricoltura NordEst, Corso Australia 61, Padova

Tel. 049.7380587 infogas@altragricolturanordest.it

La rivoluzione nei poli della logistica

Intervista a MOHAMED ARAFAT – di ANNA CURCIO e GIGI ROGGERO - Fonte: Il Manifesto 11-01-13

Da sei anni lavoratore della TNT e figura di riferimento nel polo logistico piacentino, Mohamed Arafat si potrebbe definire un'avanguardia di lotta. Arrivato in Italia l'anno prima dall'Egitto, dopo essersi laureato in servizi sociali ha lavorato in una fabbrica di arance in Sicilia, per poi approdare a Piacenza. Non è emigrato per scappare dalla miseria: "mio padre è ingegnere e mia madre insegnante. Quando mi sono laureato volevo fare la mia vita e conoscere altra gente e altre lingue: pensavo che qua fosse il paradiso e invece dopo il primo mese ho pensato di ritornare in Egitto. Al sud ho conosciuto lo sfruttamento brutale e la fame, il padrone fa quello che vuole. Non è diverso al nord, come alla TNT: vieni per lavorare otto ore e dopo due ti mandano via, alla fine ti trovi con uno stipendio di 200-300 euro. Non è l'Europa che avevamo pensato di incontrare rischiando nell'uscire dal nostro paese."

Nell'estate del 2011 cominciano le lotte alla TNT. "Il primo problema era unire tutti i lavoratori all'interno dell'azienda e sconfiggere compatti la paura, il ricatto di un salario basso o di perdere il posto, una pressione continua che ha fatto ammalare tanti lavoratori. Per comandare ci hanno messo uno contro l'altro, italiani contro stranieri (che sono il 90%), egiziani contro marocchini: 'se stai buono ti pago di più, non ti immischiare, quello fa la spia, ecc.'. La sfiducia che il padrone ha costruito negli anni, noi l'abbiamo distrutta in pochi mesi di lotta. Un marocchino mi ha detto: 'non avrei mai pensato che mi sarei fidato di un egiziano'. E un altro: 'non mi interessano solo i diritti che porto a casa, la cosa più importante è che adesso mi siedo al tavolo con voi e condividiamo tutto'.

Ora sappiamo che se i lavoratori sono divisi comanda il padrone. Da questa lotta è nata una famiglia: quando toccano uno, toccano tutti. Pian piano anche l'italiano è diventato immigrato, sono arrivati a prendere lo stesso salario, ma è nella lotta che le divisioni sono state neutralizzate. Siamo riusciti a unirci contro il padrone per un salario dignitoso e una vita migliore per tutti."

Quali erano le condizioni di lavoro prima che la lotta iniziasse?

"Ognuno era spinto a lavorare sempre più velocemente. C'era un responsabile che giorno e notte urlava: 'dai dai dai', sembrava un cd incantato! Il lavoro di 500 lo facevano in 200, così risparmiavano i costi di 300 persone. La TNT

ha avuto il miglior risultato di produttività in Italia per cinque anni, ma nessuno è mai andato a vedere a quali condizioni. I padroni hanno avuto alti profitti e i lavoratori solo cattivi trattamenti e malattie. È un metodo schiavistico. Quando incitavo qualcuno a dire di no, mi rispondeva che non poteva altrimenti lo cacciavano."

Alla TNT, come nelle altre imprese della logistica, il controllo del lavoro è gestito da un consorzio di cooperative...

"Prima erano quattro, adesso due. Il sistema delle cooperative è un grande problema: ogni due anni cambiano nome, così non pagano i contributi e fregano i lavoratori. Da 10-15 anni il consorzio alla TNT è sempre lo stesso, però con prestanome diversi, trovano proprietari di 80 anni che non sono perseguibili. Poi se cambia la cooperativa noi rischiamo il lavoro. Vogliamo innanzitutto eliminare il sistema delle cooperative. È meglio avere a che fare direttamente con l'impresa."

Concretamente come avete iniziato ad organizzarvi?

"Il gruppo iniziale era di una ventina di lavoratori, su 380. Sono andato di casa in casa per spiegare com'era il contratto, come ci hanno sfruttato e cosa ci hanno fregato per anni, per dire che non dobbiamo più accettare questo trattamento che calpesta la nostra dignità. Ho iniziato a fare formazione tra i lavoratori, ho dato dei compiti a ognuno per allargare il gruppo. Mi hanno chiamato dei responsabili per avvertirmi che sapevano delle riunioni a casa mia. Allora, perché non andare in giro per la città, allo scoperto, a convincere tutti? Sono andato in 50-60 case, nei giorni successivi alla TNT abbiamo aperto uno spiraglio. Sono venuti in tanti a dirmi che lo sfruttamento e la sofferenza sono condivisi e che volevano partecipare alla lotta. Ogni tanto, per far crescere l'organizzazione, bisogna dire una 'bugia' per dare coraggio: quando eravamo in venti dicevo che gli altri anche se non partecipavano

erano con noi, che eravamo in cento, poi in due o tre giorni ci siamo arrivati davvero!”

Non è una bugia, chiamiamola anticipazione...

“Infatti, ci siamo arrivati veramente, anche se non lo immaginavo. Bisogna credere in quello che si fa ed essere sinceri, senza interessi personali.”

Per fare sciopero siete andati alla ricerca di un sindacato...

“Noi non sapevamo neanche cosa volesse dire sindacato: lo conoscevamo solo per il rinnovo del permesso di soggiorno, per i ricongiungimenti familiari o per compilare un modulo, come un’agenzia di servizi. Non ci siamo mai rivolti a loro per rivendicare diritti, perché quando qualcuno si lamenta dicono ‘lavora e zitto’, hanno dimenticato la lotta. Allora sono andato in giro a cercare un sindacato disponibile a sostenerci nelle lotte, intese come diciamo noi, facendo scioperi e picchetti che colpiscano gli interessi del padrone. Infatti, non deve essere il sindacato a utilizzare i lavoratori, ma devono essere i lavoratori a utilizzare il sindacato. Nel luglio 2011 abbiamo incontrato il S.I. Cobas, ho spiegato che entro una settimana ci saremmo organizzati per fare un blocco. Sono stati disponibili, abbiamo iniziato e abbiamo vinto.”

Cosa avete ottenuto con la vittoria alla TNT?

“Il riconoscimento del contratto nazionale, aumenti salariali (prima la paga base era di 6 euro all’ora), tredicesima, quattordicesima, ferie e permessi. E abbiamo ottenuto la dignità, che è ancora più importante dei soldi. Prima si andava a lavorare come in galera, ogni giorno era peggiore del precedente, ora abbiamo vinto la paura che era usata dal padrone per far morire ogni lotta. Adesso sappiamo che se non lottiamo per cambiare la nostra vita, nessuno lo farà per noi: siamo noi a fare il nostro futuro. A Piacenza Rifondazione faceva una volta all’anno una manifestazione per gli immigrati, che non erano nemmeno tanti; dopo la lotta della TNT, facciamo una manifestazione ogni due settimane. Così dovrebbero fare anche gli italiani, perché se va male un giorno l’immigrato andrà via, mentre gli italiani resteranno qui! La lotta è di tutti.”

Le insorgenze arabe hanno inciso sulla determinazione dei lavoratori?

“Sì, hanno fatto capire che non esiste l’impossibile, che si può vincere. Dopo trent’anni in Egitto Mubarak è stato cacciato, era una cosa che non immaginava nessuno. È successo anche alla TNT, per questo non l’abbiamo chiamato sciopero ma rivoluzione. Per noi è stato come in Egitto: la rivoluzione della TNT.”

Dopo questa vittoria la lotta ha iniziato ad allargarsi...

“Dopo la TNT è partita la GLS, il gruppo Antonio Ferrari, la Bartolini, abbiamo cercato di allargarla il più possibile nel nord Italia, come all’Esselunga, e al centro-sud, ad esempio all’SDA di Roma. Adesso tutti sanno che con la lotta si possono ottenere migliori condizioni di lavoro, è un’arma fondamentale: con l’unità si combatte la paura e si può vincere ogni battaglia. I lavoratori della TNT vengono prevalentemente da Egitto, Marocco, Tunisia, ci sono nigeriani, senegalesi, indiani, non ci sono distinzioni. In GLS c’erano molti indiani, spesso parlano poco l’italiano e questo è uno strumento usato dal padrone per sfruttarli meglio. Abbiamo fatto riunioni con indiani e cinesi, sentivamo la differenza con gli arabi ma io ho detto: ‘dimentichiamo da dove veniamo, qua siamo tutti lavoratori e tutti quanti sfruttati. Questa è l’unica cosa a cui dobbiamo pensare’.”

Nel giugno 2012 iniziano le lotte contro il consorzio di cooperative del colosso globale Ikea...

“In Ikea ci sono lavoratori da una trentina di paesi: siamo partiti con due marocchini, dalla TNT siamo andati lì giorno dopo giorno a convincere uno per uno. Dopo le prime lotte abbiamo siglato un accordo per l’applicazione del contratto collettivo nazionale, il rispetto della dignità dei lavoratori e dell’organizzazione sindacale, per i ritmi e i carichi di lavoro. Le ‘righe’ da scaricare erano passate da 12-13 a 35. Sempre più nella crisi siamo come delle macchine, ci schiacciano per elevare la produttività, però il salario è sempre lo stesso. Dopo pochi mesi la cooperativa ha cercato di tornare alla situazione pre-sciopero: hanno deciso che la media dei bancali dovesse quasi triplicare, hanno ridotto a 4 ore il lavoro di gran parte dei lavoratori, lasciandoli per due giorni a casa in riposo forzato, con uno stipendio da 400 euro. Quando si è abbassata la produttività hanno fatto fare a tutti gli straordinari. A ottobre hanno tenuto fuori una novantina di lavoratori, dodici sono stati sospesi, tre li abbiamo fatti rientrare con la forza delle lotte, ne sono rimasti fuori nove. Tutti i giorni facevamo un blocco, il 2 novembre al cancello 9

la polizia ha caricato con una violenza estrema, con venti feriti e trenta denunce, io ne ho avute sei. Non so se questo mi darà complicazioni con il permesso di soggiorno, però quando faccio una lotta so che ci sono dei rischi: l'importante è che la lotta raggiunga l'obiettivo.

Abbiamo avuto più di un incontro con l'azienda, tutti negativi. Il 18 dicembre studenti, collettivi e centri sociali di Bologna hanno organizzato insieme ai lavoratori dell'Ikea un bel picchetto di fronte al punto vendita, i clienti hanno dato la solidarietà perché sono sfruttati come noi. Nei giorni scorsi l'Ikea ha ceduto, i 9 lavoratori sospesi verranno reintegrati: il padrone ha capito che se agiscono diversamente il danno per loro sarebbe molto maggiore. La lotta si sta allargando, mi hanno contattato vari giornali svedesi, dalla Turchia e del mondo arabo. Ora che l'Ikea sta cercando di espandersi in Nord Africa deve fare attenzione, rischia di giocare i suoi interessi in tutto il mondo. Il padrone vede solo il suo interesse, è lì che dobbiamo colpire.”

Da anni discutiamo dell'efficacia della forma-sciopero. Qui c'è uno sciopero che fa male al padrone e vince perché riesce a colpire i punti strategici del sistema produttivo. Quanto è importante la conoscenza precisa del ciclo produttivo?

Quando facciamo un blocco scegliamo i giorni in cui l'impresa avrà più danni. Bisogna scegliere i momenti e i punti in cui si toccano davvero gli interessi del padrone, in cui non riescono a recuperare il danno che facciamo. Bisogna colpire quando c'è la possibilità di farlo e unire i lavoratori delle varie aziende. Se ora toccano i lavoratori della TNT o della GLS di Piacenza si muovono quelli di Bologna, di Modena o di Verona. Dobbiamo fare il coordinamento tra le varie lotte, in questo modo il padrone non avrà un punto debole da colpire.

Se vai con la bandiera a fare uno sciopero tradizionale o sali sul tetto puoi stare lì anche tutta la vita, non cambierà niente. Basta con lo sciopero della fame o cose del genere, perché la fame la deve fare il padrone! A noi basta già la sofferenza che viviamo tutti i giorni sul posto di lavoro.

Questa non è la nostra lotta, è la lotta di tutti nella crisi, perché se vinciamo in un punto stiamo meglio collettivamente. Ai blocchi a Piacenza vengono compagni da altre città, fanno ore di viaggio per arrivare alle cinque del mattino, con il buio e il freddo, per sostenere e unificare le lotte. Dobbiamo ringraziarli di cuore, la vittoria all'Ikea è anche merito loro.

I circuiti della ricomposizione: verso e oltre lo sciopero del 22 marzo

di ANNA CURCIO e GIGI ROGGERO - Fonte: Il Manifesto, 22 marzo 2013

Ripensare lo sciopero, trovare l'equivalente funzionale della forma-sindacato, costruire processi di generalizzazione. Ecco i rovelli con cui ci confrontiamo da anni, da quando cioè la nuova composizione del lavoro vivo e le trasformazioni produttive hanno reso inservibili o quasi molti degli strumenti organizzativi del passato. A fronte di tali nodi gordiani abbiamo fatto fatica ad andare al di là dell'enunciazione, magari dell'allusione simbolica, comunque a superare la semplice constatazione di ciò che non funziona più. Ancora una volta sono le lotte a indicarci forse non delle soluzioni, ma certamente delle corpose ipotesi verso cui direzionare le riposte. Così è per i blocchi e gli scioperi selvaggi dei lavoratori della logistica, in quello che ormai – per le caratteristiche comuni, per l'estensione e per la durata – possiamo definire un vero e proprio ciclo di lotte. È su questa base che è stato convocato per venerdì 22 marzo lo sciopero generale dei lavoratori della logistica: non sarà un semplice evento, ma un passaggio di straordinaria importanza che si colloca dentro un processo di accumulo di conflitti e di ulteriore espansione. Prima e dopo il 22 i facchini delle cooperative che gestiscono la circolazione delle merci del centro-nord Italia non faranno straordinari, per ribadire che vogliono colpire sul serio gli interessi della controparte. Definirlo uno sciopero di settore sarebbe riduttivo e probabilmente anche fuorviante, perché è proprio la settorialità che queste lotte stanno mettendo in discussione, ponendo con forza le questioni della generalizzazione e della ricomposizione.

Rottura della frammentazione e composizione di classe

I lavoratori della logistica al centro delle lotte, in particolare i facchini, sono nella loro quasi totalità migranti. Ci vuole poco a capirne i motivi: la ricattabilità a cui sono sottoposti dalla legislazione esistente li spinge ai livelli bassi della gerarchia del mercato del lavoro, quelli in cui i confini tra occupazione e lavoro nero si dissolvono completamente, i contratti sono delle formalità di cui i padroni si disfano facilmente, l'intensità dello sfruttamento non conosce regole e limiti. Nel sistema delle cooperative, modello della sinistra e principale nemico degli operai, le gerarchie del comando sono molto nette e articolate: si va dai vertici dell'impresa a una rete di caporali e spie, passando per un ordinario uso di bande mafiose che colpiscono le figure di riferimento delle lotte (auto bruciate, minacce e aggressioni, ecc.). Proprio da questa condizione estrema, però, i migranti diventano il paradigma della precarietà contemporanea, quindi dell'intera composizione del lavoro vivo.

Se a partire dal 2002 le mobilitazioni contro la legge Bossi-Fini sono state animate da un classico schema anti-razzista e solidaristico, magari necessario ma certo non sufficiente, con queste lotte sono i rapporti di sfruttamento nel loro complesso a essere attaccati, e al loro interno i processi di inclusione subordinata dei migranti. Il salto di qualità è illustrato con chiarezza da un facchino della Tnt di Piacenza proveniente dal Marocco: “i padroni mi hanno provocato una malattia: il razzismo. Ero diventato razzista contro i miei compagni di lavoro di altre nazioni, i capi dicono ai marocchini che i tunisini sono più bravi, ai tunisini dicono che sono più bravi gli egiziani o i romeni. Con la lotta contro lo sfruttamento ci siamo uniti e abbiamo sconfitto anche il razzismo. Ora sappiamo che siamo tutti uguali perché siamo dei lavoratori”. In altre parole, le lotte compongono in una cooperazione sovversiva ciò che lo sfruttamento capitalistico, dentro cui razzismo e razzializzazione sono tra i dispositivi più violenti, tenta continuamente di separare e gerarchizzare. È dal riconoscimento in una condizione comune – quella “di chi deve portare a casa il pane” – che si stanno dunque costruendo i processi di lotta e soggettivazione. Perciò il razzismo, ci dicono, si distrugge combattendo lo sfruttamento. Da questa conquista non si può tornare indietro.

D'altro canto, l'aggettivazione migrante dell'essere lavoratori è importante non solo dal punto di vista dei dispositivi di subordinazione, ma anche per le forme del conflitto. Mohamed Arafat, figura trainante nel polo della logistica piacentino, ci ha spiegato l'importanza delle “primavere arabe”: “per noi è stato come in Egitto: la rivoluzione della Tnt”. Distruggere i dispositivi di frammentazione razziale significa quindi, al contempo, creare uno spazio transnazionale di circolazione delle lotte, delle pratiche di conflitto e dell'immaginazione rivoluzionaria. Qui si forma la composizione politica del lavoro vivo globale, irriducibile ad astratta omogeneità e, proprio per questo, capace di esprimersi con linguaggi comuni.

Lo sciopero deve far male ai padroni

I lavoratori delle imprese della logistica raccontano che il loro primo contatto con il sindacato avviene per faccende prevalentemente burocratiche (permesso di soggiorno, ricongiungimenti familiari, moduli da sbrigare). È il rapporto con un'agenzia di servizio: ancora una volta, da questa angolazione parziale si possono cogliere bene delle trasformazioni complessive della forma-sindacato. Per il resto, i confederali sono nei casi migliori assenti e nei peggiori, i più frequenti, interamente complici del padrone e del sistema delle cooperative. Se propongono uno sciopero, è rituale e simbolico: “tradizionale” viene chiamato dai lavoratori, incapace di colpire gli interessi materiali dei padroni, ha l'esclusivo fine di esporre pubblicamente le condizioni di miseria e dunque di rappresentare delle vittime private di parola e soggettività. “Questi scioperi non li facciamo, sono inutili. E non ci vengano a parlare di sciopero della fame, perché noi la fame la facciamo ogni giorno. Ora che la faccia il padrone!”. È allora dal rifiuto dello sciopero dimostrativo, e del soggetto che lo rappresenta, che la mobilitazione comincia. Anche la (apparente) passività in circostanze determinate può divenire una forma di lotta, come già ci spiegava Romano Alquati all'inizio degli anni Sessanta. “Bisogna far male ai padroni”, ripetono i lavoratori. E lo sanno fare a partire da una precisa conoscenza del ciclo produttivo: quando colpire, dove bloccare, come farlo. Ad esempio, dopo aver scioperato in novembre, alla Coop Adriatica di Anzola (il più grande deposito dell'Emilia Romagna, centro di distribuzione per

tutte le “coop rosse” della regione) la partita sembrava persa. A febbraio invece le lotte sono ripartite: sabato 23 i picchetti – cominciati come sempre ben prima che l’alba facesse capolino sulla fredda pianura padana – hanno impedito l’ingresso a decine e decine di camion reclutati dai caporali di altre città e regioni, da Cesena al Friuli. Ma non era ancora sufficiente: è quando si sono bloccati i camion con le merci, di fronte al profilarsi di centinaia di milioni di euro persi in prodotti da buttare e di scaffali dei supermercati vuoti, che il padrone ha ceduto, convocando il delegato S.I. Cobas e accettando tutte le principali rivendicazioni dei lavoratori.

In questo modo i lavoratori la fanno finita con il piano puramente simbolico e rituale dello sciopero, si riappropriano dello strumento e lo rideclinano dentro e contro i processi di accumulazione capitalistica contemporanea. La produzione di immaginario smette di essere un elemento separato o peggio ancora di sostituzione rappresentativa e torna a vivere dentro la materialità delle lotte. Per agire su questo livello un sindacato serve, però non per delegare a esso la lotta o farsi rappresentare: il sindacato che i lavoratori cercano e che hanno trovato nel S.I. Cobas o nell’Adl Cobas, deve al contrario mettere la propria struttura al servizio della loro organizzazione autonoma, deve cioè prestarsi all’uso operaio. Insomma, il sindacato serve per fare le lotte, oppure non serve a niente.

Oltre lo sciopero: il nodo della ricomposizione

Il ciclo di conflitto dei lavoratori della logistica ha riportato al centro dell’agenda politica un tema che per i movimenti italiani sembrava quasi dimenticato: la vittoria. Bartolini, Ikea, Coop Adriatica, solo per citare tre tra i molti esempi di lotte che raggiungono l’obiettivo e che si stanno moltiplicando. “Prima eravamo schiavizzati, dopo la lotta è cambiato tutto”, taglia corto un lavoratore. La violenza dei livelli repressivi (ripetute cariche della polizia, denunce, fogli di via – il più recente, di tre anni da Piacenza, è stato comminato ad Aldo Milani, coordinatore nazionale del S.I. Cobas) sono tanto feroci quanto inefficaci: costituiscono la misura della paura che queste lotte hanno destato nella controparte. Le principali rivendicazioni riguardano la cancellazione dei meccanismi di ricatto delle cooperative e della discrezionalità padronale degli orari di lavoro, i ritmi, il pagamento delle festività, il salario – “vogliamo aumenti uguali per tutti”, puntualizza Milani. Il salario, dunque, torna in queste lotte a divenire questione politica, dopo un lungo periodo in cui era stato ridotto a elemento di concertazione e di scambio rispetto alla stabilità occupazionale.

Però, dicevamo, sarebbe sbagliato confinare la forza di questo ciclo di conflitto al settore della logistica. Negli ultimi mesi abbiamo visto la partecipazione di studenti, precari e militanti agli scioperi e ai picchetti, oltre all’organizzazione di iniziative comuni (si pensi a quella che prima di Natale ha bloccato il punto vendita Ikea di Bologna). Ultimamente in provincia di Bologna le controparti chiedono con un certo spavento ai lavoratori: “non è che vengono con voi gli studenti e i centri sociali?”. Tuttavia, la questione va oltre l’espressione di solidarietà tra soggetti differenti. Nelle assemblee, ad esempio, i lavoratori parlano spesso dell’università e della fondamentale importanza di una mobilitazione studentesca, non solo per una mera invocazione retorica di unità o di richiesta di sostegno ai loro picchetti (hanno infatti ampiamente dimostrato di sapersi organizzare senza grandi aiuti), ma innanzitutto perché direttamente interessati. Molti sono diplomati o laureati e hanno sperimentato sulla propria pelle la devalorizzazione della propria forza lavoro a ogni passaggio di confine. Altri, soprattutto i migranti di seconda generazione, cercano di pagarsi gli studi o ne sono emarginati dalla crescita dei costi e dalla decrescita dei livelli di reddito e welfare. D’altro canto, studenti e precari percepiscono nello sfruttamento e nei conflitti dei migranti una continuità con le proprie forme di vita (talora sono addirittura occupati dentro il medesimo perverso sistema delle cooperative). Complessivamente, nella logistica si condensa un altissimo accumulo di conoscenze e cooperazione dei saperi, che le imprese devono tenere separate per governare lo sfruttamento. È a partire dalla distruzione di questi dispositivi di segmentazione che si pone, materialmente e non ideologicamente, il nodo della ricomposizione. Le differenze qui cessano di essere strumento di frammentazione per farsi rete di una cooperazione comune.

Questo passaggio ha ovviamente bisogno di adeguati processi organizzativi, al contempo di intensificazione e generalizzazione dei conflitti: è probabilmente questa la posta in palio oltre il

22 marzo. Le assemblee di preparazione delle ultime settimane possono forse costituire dei primi embrionali luoghi comuni per affrontare e sviluppare questi processi. La scommessa è aperta, e già questo è un risultato straordinario ottenuto dalle lotte.

Facchini, la vittoria del cappuccino

di ELEONORA BORTOLATO e ANNA CURCIO - Fonte: Il Manifesto, 14 Agosto 2013

“Stavo aspettando i cinque anni di lavoro per prendere la carta di soggiorno e andare in un altro paese. Qui noi stranieri siamo molto sfruttati. La busta paga non è mai in regola e la Cgil dice che non si può fare niente. Pensavo di raggiungere la mia ragazza in Svizzera. Poi ho sentito che i lavoratori di altre cooperative hanno vinto la lotta per migliori condizioni di lavoro. Ci siamo iscritti al SI Cobas che le aveva organizzate e iniziato la battaglia per il riconoscimento del CCNL. Adesso ho la carta di soggiorno ma voglio rimanere a Bologna. Nella lotta ho trovato tanti fratelli”. Hassan marocchino ha 31 anni, in Italia dal 2007. È tra i più attivi nella vertenza aperta contro il consorzio di cooperative Sgb, uno dei gruppi che concentra gli appalti del settore abbassando i costi di produzione in un perverso meccanismo di concorrenza al ribasso.

All’inizio di maggio, 41 lavoratori dei magazzini bolognesi Cogefrin all’interporto e Ctl presso Granarolo sono stati licenziati dopo aver scioperato contro un taglio sul salario del 35% per "stato di crisi" e per il riconoscimento del Contratto Collettivo Nazionale (altri 10 sono stati sospesi a tempo indeterminato). Ne è nato un braccio di ferro tra lavoratori e Sgb che ha coinvolto Granarolo e Cogefrin come committenti e Legacoop, che delle cooperative è l’associazione di rappresentanza. La lotta è andata avanti per oltre settanta giorni con blocchi e picchetti ai due stabilimenti, cariche della polizia, iniziative di boicottaggio, un corteo a Bologna e quattro incontri con il prefetto intervenuto per mediare tra le parti. Il 18 luglio è stato stipulato l’accordo. I lavoratori non sono del tutto soddisfatti ma sottolineano il risultato raggiunto: “Saranno risarciti i mesi di licenziamento. Vuol dire che pagano i mesi di lotta” evidenzia Karim, 25 anni marocchino, studente universitario di statistica, lavora in un magazzino dell’interporto ed ha partecipato attivamente alla mobilitazione.

L’accordo prevede il reintegro di 23 lavoratori e si impegna a ricollocare i restanti entro il 30 settembre, per tutti la cassa integrazione in deroga dal 1 luglio. Una vittoria solo parziale ma un grosso passo avanti rispetto alla prima proposta: data certa sui reintegri, nessuna periodo di prova, cade la limitazione al recupero del pregresso (circa 20 mila euro a lavoratore) e sparisce la nota che criminalizzava la protesta. “Un buon posizionamento sul terreno dello scontro” dichiara il Si Cobas in un comunicato: il campo di battaglia resta aperto. “Abbiamo firmato sotto il ricatto della scadenza del termine per presentare domanda di cassa integrazione. Ma se non saranno reintegrati tutti entro settembre torneremo a Granarolo con tutta la forza che abbiamo già espresso” afferma dal profilo facebook Bharat, ventisettenne pakistano, altra figura di riferimento della lotta.

Nei magazzini

Cheché ne dica il presidente di Legacoop Giampiero Calzorali il quale afferma che il lavoro dei facchini non è spostare merci ma lavorare al computer, committenti come Ctl e Cogefrin creano profitti dallo sfruttamento del lavoro migrante e non investendo in tecnologie e sistemi informatici come in altri paesi. Nello stesso tempo, la gestione da parte delle cooperative vuol dire perlomeno deroga al contratto collettivo nazionale mentre la concorrenza tra committenti taglia pesantemente il costo del lavoro. Il magazzino Ctl di Granarolo, oggi è interamente gestito da Sgb ma, racconta Bharat: “due anni fa ho cominciato con Coopser che applica il CCNL. Quando però la cooperativa ha proposto di avanzarci al quarto livello, Ctl non ha rinnovato l’appalto perché preferisce lavoratori che costano meno. Così sono stato riassunto da Sgb con un pesante peggioramento delle condizioni di lavoro”.

Nel magazzino Ctl si lavorano “freschi”: latte, mozzarelle, yogurt. Il lavoro è pura fatica. “Lavoriamo a 4 gradi spostando pesi. Gli indumenti che fornisce la cooperativa sono di cattiva

qualità. A queste condizioni si può lavorare al massimo due anni. Il fisico si usura”, sottolinea Janesh, ventottenne originario del Bangladesh. Il magazzino smista quotidianamente merci destinate in Italia, Germania e Russia impiegando 80 persone. Per ogni turno circa 20 carrellisti e 50 addetti al picking: la raccolta dei colli da spedire. “Ognuno ha la sua ‘pistola’ con la missione: quali colli per ogni bancale e la porta in cui lasciarli – spiega Aadil, marocchino 31 anni, oggi delegato sindacale. Finisci di lavorare quando hai completato la missione. In genere lavoriamo dalle 14 fino alle 20, 21. Ma a fine mese la maggior parte non raggiunge le 168 ore e lo stipendio non è mai pieno, anche se ci sono alcuni che fanno straordinari”. “Nel magazzino il responsabile di Sgb ha stabilito un clima di paura – aggiunge Bharat. Se non fai più di 200 colli all’ora ti mette in ferie, nonostante per contratto i colli siano 180”.

Le cose non vanno meglio a Cogefrin che gestisce l’import-export di materie plastiche dai paesi arabi destinate al resto d’Europa. Come in altri magazzini le gerarchie sul terreno della razza sono dispositivi materiali di organizzazione del lavoro.

“Ci sono circa 30 operatori – racconta Hassan. Gli stranieri lavorano all’aperto. Pioggia, neve, sole siamo lì, con un orario di lavoro più lungo: dalle 7.30 alle 22. Carichiamo e scarichiamo materiale che arriva sfuso nei container oppure in sacchi. Io per fortuna ho imparato ad usare le macchine e scarico i container che è comunque un lavoro pericoloso. Gli altri lavorano con sacchi da 25 kg da scaricare manualmente nelle cisterne con l’aiuto di un nastro scorrevole. Ogni cisterna contiene 20 bancali da 55 sacchi. Si caricano 7 cisterne al giorno, circa 200 tonnellate di merce giornalmente mosse da 4 persone”.

Accelerazioni del processo produttivo e sfruttamento del lavoro razzializzato, questo il terreno dell’accumulazione nel settore della logistica in Italia. Sullo sfondo il sistema delle cooperative che, persa la connotazione mutualistica delle origini, si fa terreno di deregolamentazione del lavoro. La condizione di socio lavoratore si rivela la vera trappola, con lavoratori costretti a versare quote di capitale sociale come quota di partecipazione al proprio sfruttamento: mille euro a Sgb (50 per mese). Per i facchini la qualifica di socio prevale su quella di lavoratore privandoli del diritto a una piena indennità di disoccupazione. In quanto soci si fanno anche carico di eventuali danni. Inoltre le assemblee dei soci non sono mai realmente tali. Quando Sgb ha decretato lo stato di crisi introducendo la trattenuta del 35%, “a Ctl il responsabile del magazzino ha chiesto di firmare dei fogli per un’assemblea senza spiegarci che stavamo delegando altri a partecipare al nostro posto”, “a Cogefrin hanno fissato l’assemblea di sabato quando lavorano solo 4 persone e il venerdì hanno chiesto di firmare le deleghe così non perdevamo il giorno di riposo”.

Ma a quel punto, i lavoratori hanno messo in piedi una rete tra magazzini e iniziato la lotta.

Colpire dove il danno è maggiore

“Abbiamo iniziato la scorsa estate – racconta Bharat di Ctl. In 3 abbiamo parlato con gli altri e deciso di rivolgerci alla Cgil. Ci sono stati due incontri, una visita al magazzino. Poi abbiamo capito che si erano accordati con Sgb ed è finito lì”. Altri si sono rivolti all’UGL che dopo 4 mesi ha firmato il taglio del 35%. “Alla fine siamo entrati in contatto con altri facchini di SDA iscritti al Si Cobas – prosegue – e abbiamo cominciato: quinto livello dal primo marzo e conformità con il CCNL. Il 18 marzo sciopero”. L’adesione allo sciopero è stata del 100% con blocco totale del magazzino. “Ma nella busta paga di marzo – continua – non c’era quello che avevamo richiesto ed era stato anche inserito un taglio del 35% per ‘stato di crisi’”. È stato convocato un altro sciopero per il 29 e 30 di aprile. Poi “Il 2 maggio, quando siamo rientrati siamo stati sospesi. Era chiaro che i ragazzi erano pronti a scioperare se le cose non fossero cambiate e per questo ci hanno buttato fuori”. 14 a Cogefrin e 37 a Ctl.

Inizialmente lo sciopero è stato indetto negli orari del turno di lavoro. Ma poi, la strategia è cambiata, non solo perché la sospensione rendeva tecnicamente impossibile scioperare. A Granarolo i lavoratori hanno deciso di “bloccare tutti i magazzini dello stabilimento quando c’era più merce in uscita. Era questo il modo per fargli più male” ribadisce Aadil avvalendosi di una precisa conoscenza del processo produttivo. È nato così lo sciopero del cappuccino: blocco sin dall’alba di circa 40 camioncini che distribuiscono il latte in bar e piccoli esercizi commerciali. I picchetti si sono ripetuti a singhiozzo per tutto il mese di maggio, giugno e luglio, raccogliendo

solidarietà da lavoratori di altri magazzini anche fuori Bologna, dentro una rete costruita attraverso gli scioperi generali del settore del 22 marzo, 15 maggio e 8 luglio. Puntando a bloccare le consegne dal mattino i picchetti hanno prodotto un danno enorme: ogni quattro ore 2/300 mila euro.

Parallelamente si è diffusa una campagna di boicottaggio, con attività di subvertising e irruzione nei supermercati che si è riprodotta in molte città, colpendo anche nell'immagine il colosso del caseario italiano. Alla lotta hanno partecipato anche precari, studenti e militanti dei centri sociali, non come semplice atto di solidarietà ma con la consapevolezza di condividere, nelle differenze, medesime forme di vita e sfruttamento. “All’inizio mi ha stupito che degli italiani partecipassero alla nostra lotta, non immaginavo che tra studenti e lavoratori della logistica potessero esserci delle cose in comune. Poi abbiamo capito che il problema dei diritti sul lavoro tocca tutti” afferma Hassan. “In questa lotta abbiamo capito cos’è la politica – continua Aadil: lottare per cambiare le cose sul nostro posto di lavoro ma anche per combattere un sistema complessivo di sfruttamento”.

Uno spazio politico a cui nessuno vuole più rinunciare

C’è dell’altro. La lotta ha messo in discussione le divisioni tra lavoratori. “Tra pachistani e marocchini – evidenzia Aadil – ci sono sempre casini. Non immaginavo una lotta comune. Ma adesso sappiamo di tutti essere sfruttati e soprattutto che sono i padroni a metterci uno contro l’altro”. “Nei giorni della lotta abbiamo passato molto tempo insieme – aggiunge Hassan.

Abbiamo fatto picchetti e resistito alle cariche della polizia. Adesso siamo tutti uniti”. Dove il capitale separa, dunque, le lotte aprono alla produzione del comune, superano barriere razziali e nazionali, producono soggettivazione resistente e vincono. Più complessivamente si è aperto un potente processo di soggettivazione politica. La lotta per la dignità sul lavoro è anche e insieme resistenza e liberazione dello sfruttamento. Così sottolineava un lavoratore durante un’assemblea: in arabo la parola dignità ha la stessa radice di resistenza, insurrezione, rivolta.

Nei mesi sono emersi quadri militanti capaci di elaborazione politica e gestione della piazza. Nello stesso tempo si sono determinate forme di vita e momenti di socialità che hanno prodotto un radicale salto di qualità nella vita di questi giovani lavoratori migranti. In barba a tutte le retoriche posticce sull’integrazione, nella lotta sono state costruite relazioni, pratiche e linguaggi comuni tra differenti figure sociali e del lavoro a cui nessuno vuole più rinunciare. Ed è anche per questo che sono tutti pronti a riprendere la lotta se gli accordi non saranno rispettati.

LA PRECARIETÀ DELLA LOGISTICA

composizione, sciopero, scommesse – di Anna Curcio · Gigi Roggero

Ripensare lo sciopero, scommettere sulla generalizzazione. Ecco cosa abbiamo imparato da quello che possiamo senza esitazioni definire un ciclo di lotte nel settore della logistica, in particolare dentro le cooperative di facchinaggio che gestiscono e organizzano lo smistamento delle merci su gomma per grandi marchi, da Ikea a Coop, e per i gruppi globali di stoccaggio e distribuzioni come Tnt, Sda, Ubs. È un *trend* crescente di lotte negli ultimi due anni che sta, almeno in parte, restituendo a lavoratori e (alle poche) lavoratrici, quel minimo di dignità sul lavoro cancellata da una lunga stagione di deregolamentazione, dal sistema, tutto italiano, delle cooperative e dalle leggi che gestiscono il governo della mobilità, sul piano europeo e nazionale. Nelle cooperative di facchinaggio circa il 98% dei lavoratori sono infatti migranti, cosa che ha ampiamente permesso di imporre un sistema di ricatto e di sdoganare tempi e ritmi di lavoro folli.

Accelerazione e linearità nella circolazione dei flussi di merci, servizi, informazioni e dati sono, nel capitalismo cognitivo e del *just-in-time*, lo spazio privilegiato della valorizzazione. Ma anche i processi di razzializzazione, la produzione di segmentazioni e gerarchie che seguono il colore della pelle o l’appartenenza nazionale sono oggi terreno dell’accumulazione. Nelle cooperative

di facchinaggio i due piani si sono inestricabilmente saldati, cosa che ha generato una miscela tanto specifica quanto esplosiva, fatta di aumento della velocità dei flussi di circolazione delle merci e insieme di pura fatica ed estrazione secca di plusvalore (si veda l'articolo di Sandro Chignola "Per l'analisi del lavoro nero", <<http://www.uninomade.org/per-lanalisi-del-lavoro-nero/9>>). Rompere la segmentazione razziale e bloccare i flussi di circolazione sono dunque le armi che i lavoratori nelle cooperative della logistica hanno imparato a usare, con risultati particolarmente efficaci sul piano del danno materiale e di immagine delle grandi corporation del settore.

Il blocco del deposito Ikea di Piacenza, diceva ai microfoni di *Radio Uninomade* un dirigente del S.I. Cobas (insieme all'Adl, le strutture che si sono messe al servizio dell'autorganizzazione dei lavoratori) non è immediatamente quantificabile ma "significa che le merci non vengono caricate sui camion, non arrivano in tempo sulle navi e quindi in orario a destinazione nell'Est, in Medio Oriente e in Nord Africa: significa far saltare tutta l'organizzazione della logistica e del lavoro. E per farla ripartire devono aspettare almeno una decina di giorni, un danno dunque considerevole al quale si somma l'incalcolabile danno di immagine". Nei magazzini alimentari invece e soprattutto in quelli che gestiscono i 'freschi' "quattro ore di blocco significano 2-300.00 euro di perdita".

E che il danno economico prodotto dai picchetti fosse particolarmente ingente lo si è d'altro canto capito quando, in occasione dello sciopero generale del settore del 22 marzo scorso, i picchetti davanti ai cancelli di Unilog e Cta (ad Anzola, tra Bologna e Modena), che gestiscono per conto di Coop centrale Adriatica i magazzini frigorifero, erano stati brutalmente caricati dalla polizia comandata da una delle più potenti centrali del potere "rosso" in Emilia. Insomma, come non hanno mai smesso di ripetere i lavoratori, la forza di queste lotte sta nell'aver imparato a "fare male al padrone", nell'aver cioè rotto il piano simbolico dello sciopero. Nelle cooperative della logistica, infatti, lo sciopero non ha semplicemente significato un giorno di astensione dal lavoro (per altro sistematicamente rimpiazzato da lavoro appaltato a giornata) e qualche bandiera davanti ai cancelli. Lo sciopero è reale nel senso che punta a bloccare l'intero ciclo produttivo/distributivo. E le conoscenze dei lavoratori in questo senso sono state decisive, hanno costituito il terreno privilegiato di costruzione delle lotte, in una dinamica di blocchi a catena che ha saputo seguire il traffico delle merci bloccando gli snodi più significativi dell'intero processo. Attraverso lo strumento di *Radio Uninomade*, negli scorsi mesi abbiamo fatto inchiesta dentro queste lotte. La partecipazione ai picchetti nelle fredde albe della pianura padana, i continui contatti, le interviste e i momenti di discussione più complessiva che abbiamo costruito insieme ai lavoratori delle cooperative della logistica hanno funzionato su un doppio piano: comune produzione di conoscenze a partire dal differente posizionamento dei soggetti (i militanti e i lavoratori) e costruzione di processi organizzativi a partire dalla comune condizione di precarietà. In questa direzione deve essere letta la partecipazione di studenti e giovani precari ai picchetti: non come semplice atto di solidarietà, bensì dentro la sempre più marcata percezione che quella lotta è una lotta di tutti. Laddove, inutile ripeterlo, comune condizione non significa identiche forme di vita e sfruttamento, ma partecipazione a un contesto che – seppur segmentato al suo interno – ha delle materiali potenzialità di generalizzazione e ricompositive.

L'inchiesta militante non riguarda conoscenze o apprendimenti cristallizzati, ma un processo sempre aperto che vive dentro le lotte. Qui non possiamo allora che limitarci ad affrontare alcuni nodi immediatamente teorici e politici attraverso cui entrare nel vivo di queste lotte per trarne degli insegnamenti o delle indicazioni più generali, per orientarci cioè sul terreno impervio delle lotte nel capitalismo cognitivo. Lo specifico contesto produttivo, la composizione del lavoro, la soggettività e il rapporto con il sindacato saranno dunque i temi che affronteremo.

Le cooperative della logistica nel capitalismo del *just - in- time*

Le cooperative della logistica al centro di questo ciclo di lotte trovano tutte una medesima e specifica localizzazione geografica, sono cioè prevalentemente concentrate dentro quell'importante *hub* di circolazione delle merci che è la pianura padana. È soprattutto tra Milano, Piacenza e Bologna, e poi in direzione nord-est verso Verona e Padova, che le lotte hanno trovato una virtuosa triangolazione culminata nel blocco totale del settore in occasione

dello sciopero del 22 marzo scorso, con percentuali di adesione quasi ovunque vicine al 100%. Ma Milano, Piacenza, Bologna, Verona e Padova sono al contempo i punti nodali del sistema di circolazione delle merci in Italia e in Europa, direttamente connesse con i porti di Genova e Venezia che gestiscono il traffico di merci da e verso Medio Oriente e il Nord Africa. Non è un caso che un gigante della distribuzione globale come Ikea abbia localizzato a Piacenza il più grande magazzino in Europa e che il gruppo tedesco Hangartner abbia di recente acquistato l'interporto di Verona dal quale transita tutto l'*import/export* di frutta e verdura tra Medio Oriente, Spagna, America Latina e Nord Europa.

Dentro questa precisa localizzazione geografica, le cooperative della logistica e i marchi globali della distribuzione su grande scala hanno trovato un potente dispositivo di valorizzazione fondato, come si diceva, sull'accelerazione e la linearità dei processi di circolazione.

Non stupirà allora che il settore ha risentito della crisi economica. Oggi come oggi il trasporto intermodale contribuisce a fare della voce "esportazioni" il titolo che regge l'asfittico Pil italiano. Ma a differenza di altri paesi europei, le plusvalenze del settore non risiedono in investimenti su sistemi informatici, magazzini automatici e rete, ma piuttosto nello sfruttamento di forza lavoro poco qualificata o pagata come tale, in genere migranti ricattabili (magari diplomati e laureati), gestiti da cooperative e dunque al di fuori delle garanzie contrattuali, che nascono e muoiono con estrema rapidità con grandi vantaggi anche sul piano fiscale (si veda la relazione di Sergio Bologna "Lavoro e capitale nella logistica italiana: alcune considerazioni sul Veneto", <http://www.uninomade.org/wp/wp-content/uploads/2013/02/lavoro_e_capitale_nella_logistica.pdf>).

Stando alle rappresentazioni dei lavoratori del settore, le cooperative di facchinaggio sono veri e propri dispositivi di schiavitù, di cui i lavoratori denunciano la gestione di stampo mafioso. Così era scritto sugli striscioni fuori dai depositi in agitazione: "IKEA + CGS coop = MAFIA"; non si tratta di una metafora ma richiama ad esempio un ordinario uso di bande mafiose che colpiscono le figure di riferimento delle lotte. "Coop. Facchinaggio = schiavitù"; prima delle lotte, alla Tnt di Piacenza l'accelerazione dei ritmi di lavoro era scandita dalla voce di un responsabile "che giorno e notte urlava: 'dai dai dai', sembrava un Cd incantato!" (si veda l'intervista a Mohamed Arafat, <<http://www.uninomade.org/larivoluzione- nei-poli-della-logistica/>>). In duecento facevano il lavoro di cinquecento facchini, cosa che ha permesso al gruppo di ridurre di oltre la metà il costo del lavoro. A queste condizioni la Tnt ha ottenuto negli ultimi cinque anni il miglior risultato di produttività in Italia mentre i lavoratori, sottoposti a ritmi così serrati, hanno subito minacce e intimidazioni, nonché accusato in modo crescente malesseri fisici: ernie, problemi articolari, disturbi posturali, spesso non riconosciuti come infortuni sul lavoro. Nel deposito Ikea di Piacenza, nel giugno del 2012, le "righe" da scaricare erano passate da 12-13 a 35. Anche in questo caso all'incremento della produttività dei lavoratori non era corrisposto nessun aumento salariale. E quando sono entrati in sciopero per protestare contro l'incremento dei ritmi di lavoro, per gran parte dei lavoratori le ore giornaliere sono state ridotte a sole 4, con due giorni di riposo forzato a casa e uno stipendio di 400 euro.

Per i lavoratori delle cooperative della logistica forme di tutela e garanzie sono tutt'altro che una certezza. Al contrario, la condizione di socio-lavoratore, una delle trappole del lavoro precario oggi, ha permesso agli operatori del settore di ridurre drasticamente i costi del lavoro: dalle agevolazioni fiscali in materia di previdenza alla non obbligatorietà dell'applicazione del contratto collettivo nazionale, con i lavoratori obbligati a versare fino a cinquemila euro in più anni (nella forma di trattenute sulle buste paga) come quota di partecipazione al capitale sociale della cooperativa, cioè la presa in carico economica del loro stesso sfruttamento.

Il tutto mentre le cooperative e soprattutto i grandi consorzi che seguono l'esigenza di concentrazione del lavoro comandato, funzionano spesso secondo il noto modello del *fly-by-night*: "Ogni due anni cambiano nome, così non pagano i contributi e fregano i lavoratori [oppure ricorrono] a prestanome diversi, trovano proprietari di 80 anni che non sono perseguibili" (si veda ancora intervista ad Arafat su *Uninomade.org*).

Al contempo, l'organizzazione del lavoro interna a ogni magazzino ruota prevalentemente intorno alla figura di un responsabile, vero e proprio "caporale", che stabilisce i turni sulla base di precise gerarchie organizzate secondo i criteri della docilità e dell'ubbidienza, oltre che alle

già citate gerarchie razziali che, come vedremo, hanno sistematicamente puntato alla segmentazione e frantumazione della forza lavoro. Ogni settimana il “caporale” fissa per ciascun lavoratore il numero di ore, cosa che determina l’ammontare del salario in busta paga. E non è stato un caso isolato che i lavoratori più attivi nelle lotte si vedessero presentare un foglio ore ridotto all’osso o finanche comunicazioni di temporanea sospensione, come forma di ritorsione per l’attività sindacale.

Sono queste, dunque, alcune delle forme di ricatto che assumono le caratteristiche di vere e proprie intimidazioni in stile mafioso, a cui i lavoratori del settore sono soggetti. Non si escludono infatti violenze fisiche e danneggiamenti (alcuni lavoratori hanno avuto le gomme della macchina tagliate), minacce e aggressioni.

E, rispetto alle poche ma pur presenti donne impiegate nel settore sono stati registrati più o meno espliciti abusi sessuali.

Lavoro, segmentazione e composizione delle lotte

In sintonia con le scelte strategiche degli operatori della logistica in Italia che, come si diceva, prediligono lo sfruttamento di manodopera non specializzata all’innovazione e automazione del settore, oltre il 98% dei lavoratori nelle cooperative della logistica sono migranti. In Emilia Romagna, dove il nostro percorso di inchiesta si è radicato, gli addetti del settore sono prevalentemente maghrebini (egiziani, marocchini, tunisini), altri – meno numerosi ma presenti – provengono dall’Europa dell’est, dall’Africa sub-sahariana e dal sud Asia. Molti di loro, soprattutto tra i maghrebini, sono stati reclutati nei paesi di provenienza da società di intermediazione del lavoro che, agendo in un vuoto legislativo, riescono a garantirsi buoni proventi dalla stessa attività di intermediazione.

Sono prevalentemente uomini anche se non mancano le donne, per la gran parte sono giovani e giovanissimi, istruiti spesso con un diploma o una laurea in tasca o iscritti all’università; tra di loro c’è anche chi è nato o cresciuto sin da piccolo in Italia, le cosiddette “seconde generazioni”.

La particolare composizione del lavoro, oltre alle già menzionate forme di ricatto legate alla specifica organizzazione all’interno dei magazzini, fa i conti anche con il particolare sistema di controllo e gestione del lavoro migrante in Europa. In Italia, come sappiamo, la gestione della mobilità della forza lavoro si è tradotta in quello stretto legame tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno, stabilito dalla legge Bossi-Fini del 2002, che sotto il ricatto di perdere il diritto di restare nel paese ha esposto i lavoratori e le lavoratrici migranti a pesanti forme di sfruttamento.

Il tutto accompagnato da un sistematico processo di razzializzazione che punta alla costruzione gerarchizzata del mercato del lavoro ovvero, per dirla con Frantz Fanon, alla subordinazione di taluni gruppi sociali da parte di altri. Tutt’altro che esclusi dal mercato del lavoro nei paesi di arrivo, i migranti si trovano inclusi nei suoi gradini più bassi dove, come nelle cooperative della logistica, tutele e garanzie sono scarse se non inesistenti, i salari bassi, le forme del ricatto elevate.

All’interno dei magazzini gestiti dalle cooperative il razzismo o più precisamente i processi di razzializzazione hanno funzionato come vero e proprio supplemento interno all’organizzazione del lavoro, puntando soprattutto a mettere i lavoratori uno contro l’altro nella prospettiva di interrompere le forme di solidarietà e i processi di unificazione. In occasione di uno dei picchetti davanti l’Ikea di Piacenza, lo scorso inverno, uno dei lavoratori parlava esplicitamente del razzismo come di una “malattia” che prima non conosceva e che gli era stata provocata da datori di lavoro e “caporali”: I capi dicono ai marocchini che i tunisini sono più bravi, ai tunisini dicono che sono più bravi gli egiziani o i romeni. Mettono italiani contro stranieri, egiziani contro marocchini: “se stai buono ti pago di più, non ti immischiare, quello fa la spia, ecc.” (Puntata di *Radio UniNomade* del 3 gennaio 2013, <<http://www.uninomade.org/ikeainlotta-non-vain-vacanza-diretta-su-radio-uninomade/>>)

C’è poi tutta una serie di reali difficoltà di comunicazione tra migranti con diverse provenienze che vengono utilizzate in modo strumentale dentro i magazzini. Ad esempio, in Gls c’erano molti indiani, spesso parlano poco l’italiano e questo è uno strumento usato dal padrone per sfruttarli meglio.

Abbiamo fatto riunioni con indiani e cinesi, sentivamo la differenza con gli arabi ma io ho detto: “dimentichiamo da dove veniamo, qua siamo tutti lavoratori e tutti quanti sfruttati. questa è l’unica cosa a cui dobbiamo pensare”. (Intervista ad Arafat su *Uninomade.org* cit.)

Dentro le lotte, invece, differenze e fratture costruite sul terreno della razza sono state rovesciate e in buona misura distrutte per costruire processi di unificazione proprio là dove il comando del capitale puntava a frammentare. È la comune condizione di lavoratori soggetti al comando e allo sfruttamento che si fa terreno di composizione al di là delle differenti appartenenze nazionali.

Mohamed Arafat, lavoratore della Tnt di Piacenza ed egiziano, una delle figure di riferimento di questo ciclo di lotte, riportava la frase di un altro lavoratore, un marocchino: “Non avrei mai pensato che mi sarei fidato di un egiziano”.

La comune condizione lavorativa come terreno di composizione di una forza lavoro segmentata e gerarchizzata è stata la vera arma nelle mani dei lavoratori: “Abbiamo imparato che il padrone comanda se i lavoratori sono divisi e adesso quando toccano uno, toccano tutti”. In questa frase, in cui riecheggia il *An injury to one is an injury to all* degli Iww, emerge tutto il portato della cooperazione sovversiva che ha permesso di vincere le battaglie per il miglioramento delle condizioni di lavoro. In questo modo, peraltro, le lotte hanno materialmente svuotato di senso i dispositivi di razzializzazione su cui si costruisce oggi una parte almeno della valorizzazione capitalistica nel settore. La lotta al razzismo, dunque, non può che essere una lotta comune contro le forme dello sfruttamento e per un cambiamento radicale dell’esistenza.

Combattere il ricatto del permesso di soggiorno legato al contratto di lavoro – commentava un lavoratore nel corso dello sciopero generale – vuol dire innanzitutto lottare sul posto di lavoro contro ricatti e sfruttamento. Il razzismo, detto altrimenti, si distrugge solo combattendo lo sfruttamento: è questo un altro degli importanti insegnamenti che queste lotte ci consegnano. Ed è anche su questo terreno che è stato possibile costruire forme di lotta comune tra i giovani e giovanissimi lavoratori della logistica, precari e scolarizzati – che hanno a vario titolo respirato l’aria di cambiamento radicale sprigionata dalle insorgenze arabe del 2011 – e altre e altri precari e studenti che combattono quotidianamente contro lo sfruttamento.

La produzione di soggettività

“Il primo problema era unire tutti i lavoratori all’interno dell’azienda e sconfiggere compatti la paura, il ricatto di un salario basso o di perdere il posto” così esordisce uno dei lavoratori, oggi delegato sindacale, raccontando di come sono cominciate le lotte.

E trasformare soggettività assoggettata dalla paura, dal ricatto e dalla costruzione di gerarchie in soggettività autonome e resistenti, capaci cioè di rovesciare i dispositivi di comando del capitale si è reso possibile dentro le lotte. Soprattutto a partire dalla capacità delle lotte stesse di essere efficaci, incisive, di produrre quel danno materiale di fronte al quale gli operatori del settore non possono che accettare le richieste dei lavoratori. Uno dopo l’altro i magazzini che sono entrati in lotta hanno visto riconosciute le proprie istanze: dall’attività sindacale all’applicazione del contratto collettivo nazionale, dal reintegro dei colleghi sospesi o licenziati alla condivisione di arretrati mai riconosciuti.

Ma soprattutto, ci ricordano: Abbiamo ottenuto la dignità, che è ancora più importante dei soldi. Adesso sappiamo che se non lottiamo per cambiare la nostra vita, nessuno lo farà per noi: siamo noi a fare il nostro futuro. (Intervista ad Arafat su *Uninomade.org* cit.)

E c’è di più. Tra i lavoratori nelle cooperative della logistica, le insorgenze arabe hanno avuto un peso determinante nel mostrare la vittoria come concreta possibilità. Se era stato possibile mandare a casa un dittatore come Mubarak in Egitto o Ben Ali in Tunisia e aprire un processo di cambiamento per l’intera società, doveva anche essere possibile combattere contro cooperative e datori di lavoro per interrompere le forme dello sfruttamento. Ed è per questo che alla Tnt di Piacenza i lavoratori hanno esplicitamente parlato di una rivoluzione: “Dopo trent’anni in Egitto Mubarak è stato cacciato, era una cosa che non immaginava nessuno.

E anche quello che è successo alla Tnt con la nostra lotta non se l’aspettava nessuno, per questo non l’abbiamo chiamato sciopero ma rivoluzione. Per noi è stato come in Egitto: la rivoluzione della Tnt”.

Il processo di soggettivazione resistente che prende forma dentro le lotte è stato particolarmente visibile tra i lavoratori di Aster Coop, la cooperativa che gestisce per conto di Coop Adriatica (uno dei più grandi magazzini merci del centro-nord Italia) i lavori di facchinaggio.

Nel mese di novembre, quando circa ottanta lavoratori sono stati licenziati dalla Coop per essere assunti dalla cooperativa con un contratto al ribasso in termini di garanzie e salario, si sono svolte numerose assemblee e sono stati organizzati alcuni giorni di sciopero con tanto di picchetti ai cancelli che hanno letteralmente svuotato i punti vendita Coop, almeno nella città di Bologna. Poi però l'assemblea dei lavoratori si è spaccata ed è venuta meno la comune determinazione a proseguire nella lotta. Ogni giorno di sciopero, va ricordato, viene decurtato dalla busta paga. Eppure eravamo a ridosso del natale e tanti tra i lavoratori erano a conoscenza di quanto fosse strategico il loro lavoro in quel particolare periodo dell'anno. Nel mese di gennaio, dopo aver ricevuto la prima busta paga e fatto i conti con il sostanziale peggioramento del contratto di lavoro, la lotta è ripartita. Nel frattempo le lotte all'Ikea di Piacenza avevano ottenuto il reintegro dei lavoratori sospesi e altri magazzini – da Tnt a Sda – avevano raggiunto sostanziali miglioramenti contrattuali. La consapevolezza che solo attraverso le lotte si potessero cambiare le cose cominciava a prendere piede anche tra i facchini di Coop Adriatica. Non sorprenderà allora che in occasione dello sciopero generale del settore, il 22 marzo scorso, siano stati proprio questi lavoratori a scontrarsi con la polizia, chiamata a sostegno degli interessi di uno dei giganti economici del blocco di potere di sinistra nella regione.

La produzione di soggettività si è data dunque combinando la precisa individuazione del nemico (“bisogna far male al padrone”), la scelta di forme di lotta adeguate a questo obiettivo, l'utilizzo di saperi e conoscenze accumulate (la mobilità del lavoro e delle merci diviene qui mobilità dei conflitti), l'autonomia delle pratiche organizzative e l'irrapresentabilità, l'uso dei media.

I *social network*, ad esempio, sono stati ampiamente utilizzati come strumento di comunicazione e circolazione delle lotte, cosa che ha per altro permesso che esse travalicassero i confini nazionali.

Le notizie degli scioperi e dei blocchi all'Ikea hanno viaggiato dalla Svezia alla Turchia fino ad arrivare in Nord Africa, creando un grande danno in quei luoghi dove l'Ikea sta pensando di aprire nuovi mercati, offrendo così una possibilità di riproduzione e cambiamento dei rapporti di forza ai lavoratori di queste zone. Si tratta dunque di lotta che hanno caratteristiche e portata immediatamente transnazionali.

L'uso operaio del sindacato

Nelle cooperative della logistica le lotte hanno avuto inizio, alcuni anni fa, in modo abbastanza simultaneo in tutta l'area della pianura padana (come dicevamo, *hub* strategica della circolazione delle merci in Italia, Europa e attraverso il Mediterraneo). Dopo il Veneto e la Lombardia, in Emilia Romagna è stato Piacenza il primo epicentro dell'insorgenza operaia. Alla Tnt nell'estate del 2011 un piccolo gruppo composta da circa una ventina di lavoratori, sui 380 facchini complessivamente occupati nella ditta di distribuzione, hanno avviato la mobilitazione. È stato, inizialmente, un lavoro porta a porta, di casa in casa per spiegare com'era il contratto, come ci hanno sfruttato e cosa ci hanno fregato per anni, per dire che non dobbiamo più accettare questo trattamento che calpesta la nostra dignità. (Intervista ad Arafat su *Uninomade.org* cit.)

Ciò ha permesso il progressivo allargamento della mobilitazione. Ma il vero e proprio salto di qualità si è dato quando le attività di informazione e comunicazione sono uscite allo scoperto, espandendosi all'intera città. “Nei giorni successivi alla Tnt abbiamo aperto uno spiraglio. Sono venuti in tanti a dirmi che lo sfruttamento e la sofferenza sono condivisi e che volevano partecipare alla lotta”. Tuttavia, quando si è presentata la possibilità di entrare in sciopero la sola autorganizzazione dei lavoratori non era sufficiente: “Allora,” continua Arafat “sono andato in giro a cercare un sindacato disponibile a sostenerci nelle lotte [...] Nel luglio 2011 abbiamo incontrato il S.I. Cobas, ho spiegato che entro una settimana ci saremmo organizzati per fare un blocco. Sono stati disponibili, abbiamo iniziato e abbiamo vinto.”

La cosa particolarmente interessante nella relazione tra lavoratori e sindacato è che quest'ultimo ha svolto nelle lotte quello che potremmo definire una funzione di servizio. Di fronte al

prevalente scetticismo dei lavoratori migranti nella capacità e volontà dei sindacati (innanzitutto la Cgil) di farsi realmente carico delle loro questioni, o addirittura della loro complicità con i padroni e il sistema della cooperative, i facchini della Tnt di Piacenza – al pari dei lavoratori degli altri stabilimenti – hanno scelto il sindacato che meglio potesse rispondere alle loro esigenze, “un sindacato disponibile a sostenerci nelle lotte, intese come diciamo noi, facendo scioperi e picchetti che colpiscano gli interessi del padrone”, insomma un sindacato messo al servizio dei lavoratori e non viceversa. I sindacati confederali sono al più percepiti come pure agenzie a cui rivolgersi per il rinnovo del permesso di soggiorno, i ricongiungimenti familiari o per compilare un modulo, ma mai per rivendicare diritti. Potremmo dunque parlare da un lato della passività attiva dei lavoratori espressa attraverso il rifiuto del sindacato che non serve per fare le lotte; dall’altro, di un’irrapresentabilità che assume la forma di un uso operaio dei sindacati di base, che diventano infrastruttura flessibile di potenziamento dell’autonomia dei lavoratori.

Una volta vinta la lotta alla Tnt, le mobilitazioni sono rapidamente dilagate negli altri magazzini gestiti dal consorzio Gesco Nord: Gls, il gruppo Antonio Ferrari, la Bartolini, e poi fuori dalla provincia, nel resto del nord Italia, e nel centro-sud (ad esempio all’Sda di Roma). Particolarmente significativa, anche per l’eco che ha avuto fuori dai confini nazionali, è stata la mobilitazione avviata nel giugno 2012 nel deposito Ikea di Piacenza, il più grande d’Europa, che rifornisce gran parte di Nord Africa e Medio Oriente. Anche in questo caso il lavoro di organizzazione è stato capillare, portato avanti dapprima da un piccolo gruppo di lavoratori della Tnt reduci della vittoria dei mesi precedenti si è poi allargato a buona parte della composizione dei lavoratori del consorzio di cooperative dell’Ikea, soprattutto dopo che le prime lotte hanno determinato la sigla di un accordo per l’applicazione del contratto collettivo nazionale, per il rispetto della dignità dei lavoratori e dell’organizzazione sindacale, e per ridurre i ritmi e i carichi di lavoro cresciuti esponenzialmente nella crisi. Tuttavia, solo pochi mesi dopo la sigla dell’accordo la cooperativa ha cercato di tornare alla situazione presciopero: hanno deciso che la media dei bancali dovesse quasi triplicare [...] e poi a ottobre hanno tenuto fuori una novantina di lavoratori, quelli che più resistevano ai nuovi ritmi di lavoro. (Intervista ad Arafat su *Uninomade.org* cit.)

Ed è stato a quel punto che la lotta si è radicalizzata. “Tutti i giorni facevamo un blocco per il reintegro dei lavoratori sospesi. Il 2 novembre al cancello 9 la polizia ha caricato con una violenza estrema, con venti feriti e trenta denunce”. L’eco di quelle cariche ha fatto sì che la lotta si allargasse oltre il deposito di Piacenza. Il 18 dicembre studenti, precari e collettivi di Bologna hanno organizzato insieme ai lavoratori di Piacenza e di Bologna un picchetto di fronte al punto vendita Ikea di Casalecchio di Reno, alle porte della città felsinea: più volte caricato dai carabinieri, il presidio ha avuto la solidarietà di molti clienti che – attraverso i microfoni di *Radio Uninomade* – hanno riconosciuto in quelle figure una comune condizione di precarietà. Blocchi e picchetti si sono ripetuti anche durante il periodo delle feste di natale, fin quando – nel mese di gennaio – Ikea ha accettato il reintegro dei lavoratori sospesi. È stata una vittoria determinata dalla capacità dei blocchi di far male al padrone, colpendolo attraverso le centinaia di migliaia di euro di perdita a ogni sciopero e con il danno di immagine.

Nella mobilitazione contro Ikea ha infatti anche funzionato un’efficace campagna di *subvertising* del sito *Web* del marchio globale, che ha portato alla rapida chiusura delle pagine *Web* colpite dalla guerriglia comunicativa.

La scommessa politica

Uno dei tratti di straordinaria importanza di queste lotte è costituito dal sapere specifico dei lavoratori del ciclo produttivo. Scioperi e blocchi vengono scrupolosamente selezionati nei gironi in cui l’impresa avrà più danni, quelli “in cui si toccano davvero gli interessi del padrone, in cui non riescono a recuperare il danno che facciamo”. In questo modo è stato possibile costruire vere e proprie catene di unificazione tra differenti magazzini localizzati in diverse città, una sorta di coordinamento tra le lotte che ha permesso di coprire ogni possibile punto debole. La prova definitiva della tenuta di questo coordinamento si è data il 22 marzo in occasione dello sciopero generale del settore. Poi, in occasione del primo maggio 2013, due grandi assemblee a

Bologna e Milano hanno rilanciato le lotte in vista del secondo sciopero generale del settore previsto per il 15 maggio, quando in diversi paesi europei, dalla Spagna al Portogallo, dalla Francia alla Grecia, da Cipro e alla Slovenia, e ovviamente anche in Italia, si mobiliteranno le piazze contro l'*austerità*.

Un'altra delle caratteristiche di queste lotte consiste nella capacità o forse più semplicemente nella possibilità di saper scommettere su un piano di mobilitazione più complessivo capace di andare oltre le rivendicazioni strettamente sindacali. E questo non solo perché, come dicevamo, lottare per migliori condizioni di lavoro e contro le forme del ricatto quotidiano subito dai lavoratori e dalle lavoratrici migranti vuol dire anche lottare contro la legislazione che regola la mobilità del lavoro, ma anche per la larga e attiva partecipazione alle numerose iniziative a sostegno di lavoratori ed esponenti sindacali colpiti da provvedimenti restrittivi e multe per la loro attività (ad esempio con lo strumento dei fogli di via, largamente utilizzato dalla questura di Piacenza), per la partecipazione alle iniziative del primo maggio al di fuori dalle piazze dei sindacati confederali, per le numerose assemblee in università e per i momenti di incontro e discussione con studenti e precari a cui hanno partecipato.

Last but not least, queste lotte hanno riportato al centro dell'agenda politica una questione di cui ci eravamo dimenticati da tempo: la vittoria. Tutto ciò significa che i circuiti della ricomposizione siano già dispiegati e in marcia? Certamente no, ma la potente allusione materiale al problema della generalizzazione che da queste lotte vittoriose ci viene – la consapevolezza che se si resta chiusi nel settore alla lunga non c'è partita, e il “sentire questa lotta come nostra” da parte di chi partecipa ai picchetti – costituisce un punto fermo da sviluppare e portare avanti in comune. D'altro canto, nell'ormai lungo periodo di evidente frammentazione dei pur molteplici conflitti che esplodono nella crisi il problema dell'inchiesta militante è cercare di individuare, dentro le lotte esistenti, delle linee di tendenza e possibilità. Dare la tendenza e possibilità come già realizzata è una scorciatoia sciocca; non curarsi di individuare queste linee significa rinunciare al comune. La stucchevole diatriba tra ottimismo e pessimismo della volontà alla fine ottiene un unico effetto: offuscare la ragione militante.

Padova – Artoni : 41 Facchini lasciati a casa. I lavoratori decidono di costruire un presidio davanti al magazzino. (In continuo aggiornamento) - ADL COBAS – Padova



Nel magazzino Artoni di Via Inghilterra a Padova, a partire dal 24 dicembre tutti i facchini presenti all'interno del magazzino, attualmente occupati come soci lavoratori, presso la cooperativa Emmegierre del consorzio Sicurint Group, resteranno senza lavoro, in quanto la cooperativa ha fatto partire le lettere di licenziamento per tutti i lavoratori perché Artoni non ha più rinnovato il contratto di appalto con Sicurint Group e non ha nemmeno provveduto ad effettuare il cambio di appalto con una nuova cooperativa. Nessuna comunicazione ufficiale è giunta fino ad ora, ma sembra che Artoni intenda far fronte al lavoro di movimentazione delle merci con proprio personale e senza più far ricorso a lavoratori di cooperative.

E' superfluo sottolineare la gravità di quanto è accaduto. Ripercorrendo l'ultimo periodo, va ricordato che sono quattro mesi che Artoni sta pagando direttamente le buste paga ai lavoratori della cooperativa, in quanto la cooperativa si era trovata in difficoltà nel garantire la corresponsione regolare del salario e dei contributi ed era in corso una trattativa tra cooperativa e Artoni per una ridefinizione delle tariffe, in vista di un rinnovo del contratto di appalto. Artoni

decideva deliberatamente di portare proprio a fine anno la decisione di rompere con il Consorzio Sicurint, superando il periodo delle feste natalizie e di scegliere una strada che esclude ogni possibilità di trattativa, con l'unico risultato di gettare in strada 41 persone con relative famiglie. La motivazione di tale iniziativa va ricercata nel fatto che, grazie alle iniziative sindacali intraprese negli ultimi anni e grazie anche all'intervento dell'Ispettorato del Lavoro, le cooperative che si sono succedute sono state costrette ad applicare regolarmente il CCNL Trasporto merci, riconoscendo anche l'integrazione per malattia e infortunio. Artoni, evidentemente, non è disponibile ad accettare una situazione di regolarità, ma pretende di continuare ad avere al suo servizio degli schiavi, sottopagati, pagati in nero e disposti a lavorare a qualsiasi condizione.

Abbiamo già inviato una comunicazione al Prefetto perchè crediamo indispensabile una convocazione di Artoni congiuntamente ai rappresentanti dei lavoratori, per arrivare a capire bene qual'è il piano di questa importante azienda, i cui rappresentanti spesso appaiono in televisione presentandosi come modello di correttezza imprenditoriale, ponendo con molta determinazione, una questione di merito relativa al fatto che, di questi tempi, con la crisi che morde ancora, non sia accettabile che, dall'oggi al domani, vengano licenziate 41 persone, non perchè non c'è più lavoro, ma perchè non si vuole riconoscere a chi lavora una giusta remunerazione.

CONTRO QUESTO GRAVISSIMO ATTO DI ARTONI CHE CREA NUOVI DRAMMI A 41 FAMIGLIE, OGGI 30 DICEMBRE, L'ASSEMBLEA DEI LAVORATORI HA DECISO DI ISTITUIRE UN PRESIDIO PERMANENTE ALL'INTERNO DEL CORTILE DEL MAGAZZINO VOLENDO LANCIARE AD ARTONI UN SEGNALE MOLTO CHIARO RELATIVO AL FATTO CHE QUESTO MAGAZZINO, FINO A CHE NON VERRA' TROVATA UNA SOLUZIONE VALIDA PER TUTTI I 41 LAVORATORI, NON POTRA' ESSERE UTILIZZATO.



03/01/2014 - Continua il presidio permanente dei lavoratori licenziati da Artoni. I lavoratori sono sempre determinati a bloccare l'ingresso dei cancelli del magazzino ed impedire così il lavoro senza di loro. Proprio nella giornata di ieri infatti, alcune motrici hanno cercato di varcare l'ingresso del magazzino, ma sono state prontamente fermate dal presidio. Oggi si è inoltre tenuto l'incontro a Forlì, per quanto riguarda il magazzino di Cesena. Domani alle ore 9:30 i lavoratori faranno un'altra conferenza stampa dove continueranno a spiegare ed allargare i motivi della protesta, lanciando

pubblicamente un momento di socialità e solidarietà aperto a tutti, che si terrà Domenica 5 alle ore 15 proprio nei pressi del presidio.

Forlì – Tavolo in Prefettura con Artoni sul futuro del magazzino di Pievesestina (Cesena)

Report del tavolo prefettizio ottenuto da ADL Cobas E.R. dopo il blocco del magazzino Artoni del 19 dicembre 2013

Si è concluso nel primo pomeriggio presso la Prefettura di Forlì l'incontro con Artoni Spa.



Al tavolo erano presenti il vice Prefetto dott. Massa, il Capo di Gabinetto dott. Truppi, l'Avvocato Viviana Trenti rappresentante di Artoni, tre rappresentanti di ADLCobas e due lavoratori Futurlog/Eurologis.

L'incontro si è ottenuto in seguito ad un'azione conflittuale messa in campo il 19 dicembre con il blocco dei tir al magazzino Artoni di Cesena. In quella giornata si chiedevano garanzie rispetto alla scadenza del contratto di appalto tra Artoni e Futurlog/Eurologis, nello specifico si chiedeva la salvaguardia dei 30 posti lavoro ed il rispetto delle migliori contrattuali ottenute attraverso un'azione conflittuale promossa da ADLCobas.

L'incontro di oggi non partiva nelle condizioni ottimali, dal momento che Artoni non vuole riconoscere ADLCobas come sindacato, non essendo firmatario del CCNL.

In seguito a ciò in questi mesi, a causa della estromissione di ADL Cobas dal confronto con Artoni, è venuta a mancare una adeguata comunicazione sulle sorti della gestione Futurlog/Eurologis.

Da Artoni è arrivata la comunicazione che al momento non vi sono disdette e che il contratto di appalto con Futurlog/Eurologis è stato confermato automaticamente allo scadere dello stesso il 31 dicembre 2013. Rimane, tuttavia, l'incertezza sul futuro dal momento che nessuno si è espresso sulla durata dello stesso.

Artoni ha dichiarato che attualmente ci sono tantissimi fornitori in contatto con l'azienda e questo non esclude la possibilità che in un futuro un'altra cooperativa subentri a quella attuale con un contratto più favorevole alla ditta committente, magari (come ha enunciato l'Avv. Trenti) riducendo il numero degli occupati all'interno del magazzino. Questo significherebbe, a nostro avviso, non solo estromettere/licenziare lavoratori considerati in esubero ma anche un ritorno a condizioni contrattuali e di vita peggiorative per i lavoratori, che vanno dal mancato rispetto del CCNL del settore al tema della salute/sicurezza sui luoghi di lavoro.

ADLCobas nel corso del tavolo prefettizio ha enunciato una serie di richieste che si possono riassumere in tre punti:

1. **Cambio d'appalto:** garantire anche in cambio di appalto la riassunzione dei 30 lavoratori attraverso il rispetto del CCNL;
2. **Rappresentanza sindacale:** ovvero il pieno riconoscimento del diritto di assemblea sindacale retribuita nei locali aziendali (cosa finora negata da Artoni) e l'immediata comunicazione in caso di recesso o disdetta del contratto di appalto a tutte le OO SS presenti all'interno del magazzino compresa ADL Cobas che è la maggioritaria.
3. **Riassunzione del lavoratore ingiustamente licenziato** in data 30 ottobre 2013 e per il quale il 28 dicembre 2013 è stato depositato il ricorso presso il Tribunale di Forlì.

I diritti dei lavoratori del magazzino Artoni di Cesena sono stati per troppo tempo assecondati alle logiche di profitto sia dell'azienda committente, Artoni, che delle due cooperative che si sono alternate nella gestione dell'appalto ovvero Eurologis/Futurlog.

Per questo **manteniamo la stato d'agitazione** certi che solo con la **determinazione** e il **coraggio**, che i lavoratori hanno espresso fino ad oggi, si possono ottenere dei risultati.

A questo proposito vorremmo sottolineare il fatto che, durante il tavolo prefettizio, in più occasioni abbiamo espresso tutta la nostra preoccupazione e rabbia **per i 41 licenziamenti**

avvenuti al magazzino Artoni di Padova, esprimendo la più totale e incondizionata vicinanza e solidarietà ai lavoratori licenziati ancora in presidio permanente dal 30 dicembre.

Abbiamo pertanto voluto mandare **un segnale chiaro ad Artoni** che lì dove ci frammentano, ci impauriscono e ci vogliono divisi, noi esprimiamo il meglio della nostra forza ovvero la solidarietà di classe e l'intelligenza collettiva.

Lavoratori Futurlog/Eurologis di Cesena e Adl Cobas Emilia Romagna

INDICE:

- **La rivoluzione dei poli della logistica** pag. 3
- **I circuiti della ricomposizione: verso e oltre lo sciopero del 22 marzo 2013** pag. 5
- **Facchini, la vittoria del cappuccino** pag. 8
- **La precarietà della logistica** pag. 10
- **Padova – Artoni: 41 facchini lasciati a casa** pag. 17
- **Forlì – Tavolo in prefettura con Artoni...** pag. 19